

Presentazione della seconda edizione italiana

L'aroma della psicopatologia e lo spirito del tempo

Mi aveva già convinto la versione dell'annata 1961, che per la sua sapidità ed eleganza mi aveva fatto pensare a una materia lignea ben costruita da cui si distendeva una struttura, potente e armoniosa, dall'odore di bosco profondo e minerale.

In questa nuova edizione si sale ulteriormente di tono. Stesso carattere ma nerbo ancora più incisivo, dinamico, e in controluce passionale: ancora più caldo e persistente, intenso, sebbene memore dei suoi originari riflessi, limpido ed esatto per tutta la sua estensione.

Di forte personalità, se ne avverte distintamente la provenienza dalla terra laboriosa della *Mitteleuropa*, scaldata dal sole del Mediterraneo. È riuscito nel tempo a raccogliere gli aromi del suo ecosistema, ispirando innesti fecondi, e lasciando intuire prospettive.

Negli ultimi due decenni dello scorso millennio, le fragranze e le atmosfere che sprigiona erano di fatto divenute rare e «locali», privilegio di una nicchia di conoscitori, in epoca di prodotti di fredde tecniche geometriche, algoritmi insapori e incolori, de-sensorializzati, de-mondanizzati, de-storicizzati; espressamente confezionati per palati «globali»; pubblicizzati da operazioni di marketing planetario; imposti dalla grande distribuzione, dai supermarket ai mercati rionali; corredati da etichette che ne riportano il valore calorico, non le proprietà organolettiche, cioè l'impronta sull'anima; disegnati a tavolino per ottenere consensi, non per diffondere conoscenza ed emozioni. Emivita: il tempo di un aperitivo.

Ma il vento, da qualche tempo, è cambiato.

La sua composizione, ardita ma proporzionata, integra – come ogni frutto maturo della creatività umana – natura e cultura, all'insegna del binomio «anima ed esattezza».

Compone, cioè, e fa reagire tra loro molti caratteri a torto ritenuti dissonanti e incompatibili: la sapidità della clinica con la finezza delle scienze dell'uomo, l'acutezza diagnostica con il sentore della radice umana della sofferenza, l'opacità del corpo biologico con la friabilità della persona, lo spessore dell'endogeno con la volatilità dell'anima, il disordine della malattia con la chimica rigorosa della vita personale da cui origina, i valori dell'esistenza individuale con la porta stretta delle norme sociali, l'esattezza quasi-oggettiva delle cause con l'intima ragione dei significati.

In poche parole: in un equilibrio di risonanze esemplare e di estrema attualità, ricongiunge con coraggio il piacere della conoscenza di sé con il retrogusto amaro della nostra intrinseca vulnerabilità.

Avrà sicuramente lunga vita.

Quanto ai contenuti specifici di questa vulnerabilità, qui se ne assapora una particolare forma che si organizza attorno a un imperativo morale riassunto nella formula *Io devo!*. Questa formula è l'immediata, incondizionata e acritica incorporazione di un comandamento mondano e secolare: *Tu devi!*. *L'io devo!* circonda un numero limitato di sobri obiettivi (lavoro, famiglia), da raggiungere restringendo la propria libertà, in nome del valore supremo dell'accordo con il prossimo e del rispetto delle norme sociali. Il fallimento dell'*io devo!* apre le porte alla più tradizionale forma di depressione, qui etichettata come «melancolica» (per distinguerla da altri e più generici fallimenti esistenziali), i cui caratteri essenziali sono la colpa nei confronti dell'altro e l'incapacità di sentire, dunque di legarsi e, in fondo, di amare. Citando Artaud: ogni cosa perde il suo aroma. In una frase: l'evanescenza del sapore del mondo. L'inafferrabilità degli infiniti colori delle possibilità.

È di questa specie di vulnerabilità e della sua specifica forma depressiva che questo libro ci fa reminiscenti. Tutt'altro che scomparsa, questa specie si è via via intorbidita e nevrotizzata, entrando progressivamente ma inesorabilmente in contrasto con lo *Zeitgeist* che, nel frattempo, dal vertice del suo individualismo e della sua cosiddetta «liquidità», ha imparato a deridere lo slancio comunitario e altruistico di questa esistenza vulnerabile, subdolamente rendendola egodistonica, e dunque ancora più fragile.

Altre forme di vulnerabilità si sono succedute e imposte. Ogni epoca ha la sua vulnerabilità. All'imperativo *Io devo!* si sono aggiunti l'*Io voglio!* e l'*Io posso!*.

Io voglio! è la forma tipica della patologia dell'istantaneità. Condensa una struttura vulnerabile incapace di gestire l'assenza e la frustrazione, e la necessità di soddisfare i propri bisogni immediatamente e a ogni costo. Un *bateau ivre* la cui etichetta riporta la formula, apparentemente innocua, solare e rassicurante: *Va' dove ti porta il cuore!*; ma la sua epitome notturna è l'ebbrezza, l'orgia continua dei sensi, in bilico sulla loro emorragia e sul loro stordimento. In ciascuna forma vulnerabile si realizza una specifica temporalizzazione. Laddove nella personalità vulnerabile *Io devo!* vige la regola secondo la quale il futuro deve ricalcare ordinatamente il passato, l'*Io voglio!* dissolve il tempo in un istante che evapora privo di aggancio sia al passato, sia al futuro. Il suo scompenso comporta rabbia, e l'esaurirsi nella terra arida della vuota disperazione di quel senso di informi vitalità.

L'imperativo *Io posso!* è l'ultimo in ordine di tempo di questi travasi e trasmutazioni – in attesa di essere pienamente deliberato. Proietta in un'interminabile

escalation di obiettivi da raggiungere e in un esaltato e illusorio senso di libertà. *L'io posso!* è incapace di godere di un risultato ed è continuamente proiettato alla realizzazione di un ulteriore progetto. Evidentemente, si tratta dell'introiezione di un nuovo *Tu devi!*, quello della *Leistungsgesellschaft*, la società della performance, che si esalta in formule superomistiche (*Be hungry! Be fool!*), riassunte nei manuali in vendita nei fast-food delle stazioni ferroviarie, che insegnano la via del successo e come essere manager di se stessi. Il fallimento dell'avidio furore dell'*Io posso!* dà luogo a forme depressive assai diverse dalle precedenti, caratterizzate da vergogna e insolvenza, cioè dall'impossibilità di estinguere la colpa contratta nei confronti di se stessi per non essere stati capaci di potere.

Un altro esempio delle metamorfosi della vulnerabilità e del fallimento, e del loro rispecchiarsi nelle trasformazioni della società.

Firenze/Chieti, marzo 2015

Giovanni Stanghellini